

In fuga dal presente

di Giovanni Choukhadarian

Nico Orengo
DI VIOLE E LIQUIRIZIA

pp. 155, € 15,50,
Einaudi, Torino 2005

Il nuovo romanzo di Nico Orengo inizia e finisce con due persone dialoganti. Non sono le stesse, ma introducono uno degli assi portanti della narrazione: la forma discorsiva, quanto dire l'incontro fra persone, vissuti, biografie. Basta voltar pagina perché la voce narrante – come sempre, un narratore eterodiegetico; ma con Orengo bisogna stare attenti alla facile o difficile narratologia – presenti il protagonista, che arriva carponi alla pensione-locanda Savona. Non è precisamente un *introibo* solenne, ma è adatto al personaggio, il sommelier parigino Daniel Lorenzi, sceso in Italia, e nelle Langhe, per un corso di degustazione sui grandi di Francia.

L'uomo è inquieto: divorziato dalla moglie, ha la figlia Nicole che fugge da lui e dalla madre e alla quale i suoi amici trovano una comunità per la disintossicazione. È un uomo in fuga dal suo presente che, come ovvio, lo insegue e non gli dà tregua. Arrivato in Langa, Daniel trova Amalia, suo doppio femminile. Amalia è perseguitata dal ricordo del padre, morto una notte nella tenuta di famiglia mentre cercava lei che, ragazza, era uscita di casa senza il suo permesso. La Ginotta, cioè la tenuta di famiglia, viene per metà perduta al gioco dal fratello di Amalia, in apparenza un caratteriale, al limite della psicosi, attorno al quale gravita però gran parte della storia. Il resto è un intreccio montato con l'usuale destrezza e in più uno strumento cui Orengo ha abituato i suoi lettori: il coro di una comunità circoscritta e di piccole dimensioni, in cui anche i grandi problemi (lo stravolgimento del territorio, il paesaggio che muta incessantemente, la ricchezza improvvisa e difficile da gestire) diventano oggetto di chiacchiera davanti a uno o più bicchieri di vino o mentre si corre in tassi.

Perché in *Di viole e liquirizia* c'è anche un tassista, Luciano, che è un po' la coscienza critica di un gruppo che non vuol tanto saperne, né di coscienze né di critiche. Beve birra, in sfregio al vino divenuto ormai quasi un obbligo, critica tutto, è un grillo parlante. Sembrerebbe, fin qui, una variazione sulla messinscena ambientale con cui Orengo si è più volte confrontato in questi anni, trovando il suo esito forse più felice nella *Curva del latte* (Einaudi, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 4). Non è così. Tanto per co-

minciare, l'autore cambia teatro; l'amatissimo estremo Ponente ligure è quasi abbandonato e il trasferimento di fatti e personaggi nelle Langhe ha il sapore di una sfida. Orengo è intellettuale e uomo di lettere troppo navigato per ignorare che, ancora oggi, le Langhe evocano i nomi di Cesare Pavese e, più ancora, Beppe Fenoglio. Di Pavese e Fenoglio non è traccia visibile, sulla superficie di queste pagine. L'uno e l'altro, magari anche in compagnia di Mario Soldati, s'intravedono tuttavia, aggiornati al tempo presente, nella capacità di rappresentare un paesaggio umano e naturale in mutazione velocissima. Il tassista Luciano commenta: "Qui non si compra più niente. Nessuno vende. Chi ha la terra, se la tiene. Gli ultimi che l'han venduta, negli anni Settanta, per andare alla Fiat, han preso diciassette milioni all'ettaro. Oggi ne vale anche settecento, ottocento. Si guardi intorno: son tutti miliardari..."

Non è un trattato di economia politica, ma è il segno che *Di viole e liquirizia* mette un po' in disparte i toni da commedia leggera che innervavano molta produzione di Orengo e tratta da sociologo una contemporaneità che conosce molto bene. Se restano in piedi le strutture narrative che più gli sono congeniali – su tutte, il racconto di una comunità piccola e conchiusa, la vivacità del discorso diretto, che pochi in Italia padroneggiano come lui, i ritratti di donne dal fascino complesso e misterioso –, la novità di questo romanzo sta nell'intonazione. Nico Orengo lambisce qua e là il *vaudeville* e, malcelandosi dietro un paio di personaggi (oltre a Luciano, anche il bislacco, e forse incompiuto, scrittore e *deus ex machina* Eta Beta: senza dire, e anche questo è nuovo, di una voce narrante meno divagante che in altri romanzi), finalmente mette in gioco i suoi interessi e le sue passioni personali.

Pare superfluo aggiungere che, in un romanzo, sono piuttosto interessanti gli interrogativi che le risposte: e Orengo si guarda bene dal fornirle. Aggiunge invece, e questa è una conferma, la sua scrittura sinuosa e ambigua fin quasi alla sensualità e un gusto per il dettaglio che può ricordare certi fiamminghi: tanto i polifonisti come i pittori (ma in copertina fa bella mostra di sé un notevole Nicola De Maria, "uno che scrive poesie con le mani piene di colori"). *Di viole e liquirizia* non è un romanzo perfetto; il complicato trasferimento di Daniel a Nizza per andare a prendere la figlia ribelle non sembra del tutto necessario. È però un libro di tempra forte, asciutto e disincantato in tempi di recessione, economica non meno che culturale.

ohannes@katamail.com

C. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Vestirsi di blu

di Barbara Pasqualetto

Cristina Guarducci
MITOLOGIA DI FAMIGLIA

pp. 139, € 12,
Fazi, Roma 2005

Non dev'essere facile crescere in una famiglia dell'alta borghesia fiorentina, di quelle con il pedigree non di nascita ma di fatto, essendo il capofamiglia della stirpe dei Chirurghi Primari, verso i quali si consuma da sempre in Italia una delle forme più avvilenti di servilismo. Ancora meno facile dev'essere, se si considera che i figli sono sei, il suddetto babbo ha problemi a ricordarsi i nomi di tutti, e la mamma vive per lo shopping e i giovani amanti. Ciò che avviene all'interno di un clan familiare così segnato dal prestigio esteriore e dalla mediocrità interiore è al centro del brillante esordio di Cristina Guarducci, che si appropria di un tema caro alla letteratura soprattutto novecentesca, sviluppandolo attra-

verso una narrazione asciutta e lineare, con felici incursioni nel surreale e nell'assurdo.

In effetti, il ricorso al grottesco è un buon pretesto per esercitare con ironia feroce una mostruosa rassegna delle degenerazioni contemporanee. I novelli Labdacidi – la storia è ricca di legami incestuosi – sono creature meschine prigioniere delle proprie nevrosi e devianze, destinate a perseguire l'unico obiettivo per loro appetibile, quello della prosperità economica. La storia assume ben presto i toni di una scorrettissima, ma esilarante, pedagogia di famiglia, che consiste sostanzialmente nel lasciare crescere i bambini allo stato brado, salvo aspettarsi un giorno lo sbocciare di un degno erede, ossia di un nuovo Chirurgo Primario. Il posto all'ospedale di Prato è già riservato; siamo poi così lontani dal vero?

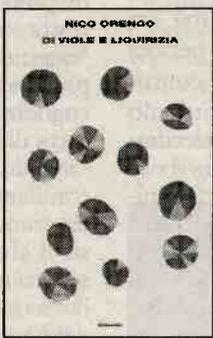
All'improvviso l'intreccio si arricchisce di un elemento destabilizzante: il figlio ribelle, detto "Il Condottiero". Il ragazzo è l'unica figura misteriosa e vagamente romantica, sulla quale il lettore sarebbe tentato di proiettare grandi aspettative e immaginarlo già personaggio finalmente tragico. Le sue avventure peraltro finiscono per garantirgli la fama e la consacrazione a eroe; ma non bisogna dimenticare che si tratta pur sem-

pre di un eroe dei nostri tempi: ciò significa che è veramente arduo rintracciare le cause del suo successo, cause che vadano al di là dell'avvenenza fisica. Lo testimonia bene questo passaggio, in cui è descritta la genesi della setta fondata dal Condottiero, gli Adoratori del mare: "Il bel tempo incitava a imprese coraggiose. Il Condottiero pensò che era il momento di fondare una nuova religione. Allora si guardò allo specchio, si lasciò la barba bionda che cominciava a uscirgli dal mento, spalancò i magnifici occhi blu e si trovò perfetto. La cosa più importante gli parvero i vestiti e cominciò ad aggirarsi per la città vestito di indumenti blu pavone, blu acqua, blu cielo ecc. Cominciò a fare proseliti. Non facevano nulla di particolare, salvo vestirsi di blu e chiacchierare fra loro, e considerare mio fratello un dio".

I giovani rivoluzionari non bramano e non propongono altro che la loro stessa giovinezza e bellezza. Chi si spinge oltre – nel pensiero, nell'intensità delle emozioni e passioni – è destinato all'insuccesso. Ma questa è un'altra storia. Per ora possiamo goderci il romanzo, tirare un sospiro di sollievo e dire con l'autrice: "Che fortuna avere un Babbo assassino che ci ha lasciato crescere forti, alti e prepotenti come lui!".

barbarapasqualetto@libero.it

B. Pasqualetto, critico letterario, collabora a "La Nuova Sardegna" e "Stilos"



Crimini omessi

di Vittorio Coletti

Giampaolo Pansa
SCONOSCIUTO 1945

pp. XII-476, € 18, Sperling & Kupfer, Milano 2005

Non avrei più osato, recensendo il nuovo libro di Giampaolo Pansa, correre il rischio di essere di nuovo insultato dal "Foglio" o ancora amabilmente deriso da Battista, se, dopo aver letto questo *Sconosciuto 1945*, libro utile, che documenta una volta di più, encomiabilmente (prego prendere nota dell'avverbio, che ripeto e sottolineo per sicurezza), la vergogna della violenza dei vincitori sui vinti (la peggiore violenza), non mi fosse venuta tra le mani, per vie che non posso rivelare, quella che ho ragione di credere si tratti di una redazione dello stesso libro poi modificata nell'edizione definitiva attualmente in commercio.

La copia in mio possesso è grosso modo il doppio, per mole, di quella in libreria, perché, a ogni racconto dell'assassinio di un fascista, segue il racconto dell'assassinio di un antifascista, secondo una simmetria dell'orrore ben spiegata nell'altro punto del libro poi mutato nella stampa: la prefazione. In questa, infatti, Pansa, invece di tessere l'elogio di se stesso, come poi fa nella versione definitiva, riportava la parte centrale del capitolo IX del *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, là dove Kim spiegava che il "peso di male" gravava su entrambe le fazioni in lotta, partigiani e fascisti, tanto che "basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci trova dall'altra

parte", ma anche che da una parte la violenza cercava generosamente di porre fine alla violenza, e dall'altra, invece, puntava a ribadirla alla sua catena di odio e cieco furore. Peccato che, probabilmente per ragioni editoriali (il volume sarebbe stato troppo grosso e costoso), sia stata cancellata, con la prefazione citata, anche tutta la sezione dedicata agli ammazzati dai nazifascisti, a quell'Ignoto 1944 di cui si trovano tracce su varie lapidi che ricordano altri tragici caduti.

Peccato anche perché sarebbe stato utile mettere a confronto, nei racconti dei figli e discendenti, le due diverse mitografie, quella nera, tutta perbenismo di mezza età e amore di patria, e quella rossa, tutta eroismo giovanilistico e gusto della libertà. Sarebbe stato utile, specie per chi non stravede per nessuna mitologia, ma, dalla constatazione delle comuni miserie, non desume l'indifferenza, l'interscambiabilità dei valori tra le due parti dell'Italia divisa. Sarebbe stato utile soprattutto a Pansa, perché si sarebbe risparmiati i prevedibili encomi del "Giornale di Famiglia", da tempo impegnato in ricostruzioni di atroci fatti del biennio della guerra civile, che assurdi testimoni oculari si ostinano purtroppo a confutare.

Comunque, anche quello che resta del libro di Pansa, va letto e fa pensare e fremere d'indignazione; l'omissione dei crimini dell'altra parte non toglie certo orrore a quelli denunciati. Del resto, c'è ragione di credere che gli assassini perpetrati da fascisti su italiani saranno raccontati nel prossimo libro di Pansa, previsto per l'ottobre 2006.

